



**HAL**  
open science

# Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano. Introduzione

Raffaele Ruggiero

► **To cite this version:**

Raffaele Ruggiero. Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano. Introduzione. BALDASSARRE CASTIGLIONE DIPLOMATICO. LA MISSIONE DEL CORTEGIANO, 2017. hal-01672573

**HAL Id: hal-01672573**

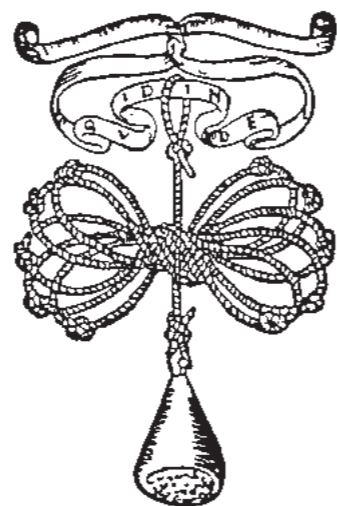
**<https://amu.hal.science/hal-01672573>**

Submitted on 26 Dec 2017

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

RAFFAELE RUGGIERO insegna Letteratura e civiltà italiane del Rinascimento presso l'Université Aix-Marseille, Centre Aixoise d'Études Romanes (CAER, Aix-en-Provence). Ha curato un'edizione commentata del *Principe* (Milano, 2008) e il volume *Machiavelli e la crisi dell'analogia* (Bologna, 2015). Ha studiato la cultura retorica e filologico-giuridica di Giambattista Vico, pubblicando le monografie *La volgar tradizione. Prove di critica testuale in Vico* (Lecce, 2001) e *Nova scientia tentatur. Introduzione al Diritto universale di Vico* (Roma, 2010). Per la casa Olschki è apparso *Il ricco edificio. Arte allusiva nella Gerusalemme liberata* (2005). È stato segretario di redazione di «Belfagor» e consulente scientifico dell'*Enciclopedia Machiavelliana* (Treccani).



ISSN 0066-6807

B.A.R.  
I  
Vol. 471

R. RUGGIERO – BALDASSARRE CASTIGLIONE DIPLOMATICO

L.S.O.

ISBN 978 88 222 6513 5

BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»  
Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia

471

RAFFAELE RUGGIERO

## BALDASSARRE CASTIGLIONE DIPLOMATICO

LA MISSIONE DEL CORTEGIANO



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXVII

Nei primi tre decenni del Cinquecento, l'attività diplomatica di Baldassarre Castiglione attraversa la fase più acuta nella stagione delle «guerre d'Italia», le guerre tra le grandi monarchie continentali che fecero dell'Italia una preda ambita e il proprio campo di battaglia. Questa esperienza coincise con il maturare di un peculiare «stile» delle relazioni internazionali, quella diplomazia rinascimentale che trovava nella tradizione e nella cultura italiane un modello riconoscibile e autorevole. Castiglione appartenne a pieno titolo, con Machiavelli e Guicciardini, alla generazione delle volpi che vollero farsi signore dei leoni, e seppero a lungo conservare l'ambizione o almeno le strategie per costruire uno spazio politico italiano. La pubblicazione del *Cortegiano*, l'anno dopo il Sacco di Roma, sembra emblematicamente chiudere questa stagione: ma proprio la rilettura delle missioni di Castiglione (in Inghilterra, alla corte di Francia, presso la curia pontificia, e infine accanto all'imperatore Carlo V) getta nuova luce sulla trama politica del suo libro-capolavoro, permettendo di guardare oltre il fortunato manuale di comportamenti per un mondo consegnato al passato, fino a scorgervi il costituirsi del nuovo ceto dirigente nella società europea d'antico regime.





BIBLIOTECA DELL' «ARCHIVUM ROMANICUM»

*Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia*

471

RAFFAELE RUGGIERO

BALDASSARRE CASTIGLIONE  
DIPLOMATICO

LA MISSIONE DEL CORTEGIANO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

MMXVII

*Tutti i diritti riservati*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
www.olschki.it

Il volume è stato pubblicato con il contributo del  
Centre Aixois d'Études Romanes, CAER, Aix-Marseille Université



e dell'Università degli studi di Bari «Aldo Moro»,  
Dip. Lettere, Lingue, Arti. Italianistica e culture comparate



---

ISBN 978 88 222 6513 5

## INTRODUZIONE

La ricerca che ha dato origine a queste pagine è relativamente recente e frutto, per chi scrive, di una sensibilità recente. La pubblicazione tra il 2002 e il 2012 dell'intero *corpus* epistolare diplomatico di Machiavelli, nel quadro dell'edizione nazionale; la contemporanea o successiva pubblicazione di scritti d'ambasceria, non solo fiorentini e veneziani ma certo in gran parte concepiti nell'insorgere della crisi italiana (per stare alla cronologia tradizionale, dagli anni novanta del Quattrocento a quel punto d'arrivo e di prima meditazione sulla contemporaneità che è la *Storia d'Italia* di Guicciardini); e infine una serie di iniziative di ricerca sulle pratiche e la retorica di una tradizione diplomatica europea che da sempre riconosceva un primato al modello italiano hanno progressivamente determinato e orientato l'orizzonte dell'indagine. Negli stessi anni, cioè nel primo decennio del nuovo secolo, si era ormai affermata anche in Italia l'esigenza di superare il paradigma interpretativo della modernità, per intenderci quello che vede i propri capisaldi nella Riforma e nella costruzione dello stato burocratico 'alla francese', e percepisce la storia italiana come orfana della prima, e attardata nella seconda. Questo ripensamento andava di pari passo con la rivalutazione di ruoli ed esperienze altre: la formazione retorica (concepita non solo nella limitata accezione di pratica dell'eloquenza), l'educazione classicista (dei principi e non solo), una trattatistica del comportamento nata per la classe dirigente e via via sempre più specializzatasi e orientata a prendere in considerazione diverse figure nella società di antico regime; e infine le possibili intersezioni fra tali istanze, che potevano trarre origine, ad esempio, da una rilettura delle tesi sul disciplinamento europeo e sul ruolo che in esse aveva avuto il modello ecclesiologico, sul piano della storia delle idee, ma anche nell'ambito delle pratiche sociali e delle prassi di potere e d'apparato.

Si è trattato, nel tempo, di esperienze compiute da parte mia con relativa ingenuità, cioè senza avere in mente una meta predefinita, di letture accostate in parte con spirito utilitario, perché nel frattempo si pensava fossero opportune per studiare 'altro'; in parte infine – è onesto riconoscerlo – per caso, per fortunati incontri, per il coinvolgimento in progetti

di ricerca altrui, per vere e proprie ‘chiamate alle armi’ (com’è stato per l’indimenticabile biennio di lavoro nell’*équipe* redazionale dell’*Enciclopedia Machiavelliana*), o infine per rispondere a suggerimenti e inviti di amici.

Alla fine del 2015, dopo un convegno organizzato dalle università Paris-3 e Paris-8 (*Ambassades et ambassadeurs en Europe*), ha preso forma l’idea di un libro che rileggesse l’epistolario diplomatico di Castiglione e il *Cortegiano*, e fortunatamente l’anno dopo l’uno e l’altro sono divenuti disponibili in edizioni complete e scientifiche, permettendo una più rapida verifica e sicuri riscontri sul lavoro svolto. Si è così cercato di ricostruire il diverso raggio e i diversi approcci con i quali il *magister* dell’Europa delle corti ha vissuto la propria esperienza di protagonista delle relazioni internazionali in ambiti assai diversificati, e quanto resti di quelle pratiche o, per usare le sue parole, di quei «continui travagli», nel dialogo del *Cortegiano*.

L’obiettivo che questo percorso intenderebbe prefiggersi, attraverso una rilettura dell’esperienza diplomatica di Castiglione e del *Cortegiano*, il libro che in larga misura quell’esperienza aspira a teorizzare, è proporre alcune osservazioni sulle forme, cioè sul modo in cui la cultura italiana si è andata atteggiando quando, nei primi anni del XVI secolo, insieme ai frutti artisticamente più maturi e consapevoli della stagione rinascimentale, la vita della penisola diveniva socialmente ed economicamente periferica rispetto a equilibri di potere e ambiti d’interesse ormai continentali (e, con l’impero di Carlo V, decisamente globalizzati). Di nuovo un discorso sulle forme quindi, pur consapevoli di una tradizionale e non superata sordità di gran parte della storiografia anglosassone a questo genere d’indagine, un sostanziale *fin de non recevoir* che fu già sottolineato da Trevor Dean e che tuttavia, a mio avviso, impedisce un efficace inquadramento di fenomeni che nella propria rappresentazione trovano la stessa ragion d’essere dei processi di formazione che interessarono le strutture di potere alle origini dell’età moderna.<sup>1</sup> Tra queste forme hanno per chi scrive un rilievo particolare le forme giuridiche e le forme della comunicazione e propaganda. Per quanto attiene alle prime, le norme e gli ordinamenti giuridici nel loro insieme rispondono sempre all’esigenza di rendere riconoscibili situazioni di fatto e assetti economici nuovi (conferendo autorevolezza e pertanto imperatività); nuclei d’interesse che riceveranno però dal passato, dalla tradizione, un abito atto ad assicurarne la tutela: nello studiarne il procedere sistematico, l’occhio moderno potrebbe essere tentato di

---

<sup>1</sup> T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato, Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino (Annali dell’Istituto storico italo-germanico), 1994, p. 429.



sofferarsi su differenze solo apparentemente significative, o almeno non così significative come una semplicistica concezione lineare del progresso storico potrebbe indurre a credere. Ad esempio la commistione, tipica nella cultura giuridica dei secoli XVI-XVIII, fra pubblico e privato, tra una concezione patrimoniale ed una funzionale dei rapporti giuridici; e ancor più macroscopicamente il conflitto tra fonti di produzione e cognizione del diritto ancor prive di una gerarchia rigida, il progressivo concentrarsi della produzione normativa e della politica del diritto in senso lato nello stato (e dunque l'emergere del sovrano come «datore di leggi», per riprendere l'espressione machiavelliana). Tutti fenomeni importanti, e tutti contenuti in una cornice ancor più vasta, cioè l'irrisolta dialettica tra i due fori, che riserva una componente significativa del traffico giuridico, in una società che si vorrebbe modernamente laica, ad un'istanza religiosa; una componente significativa perché considerata non solo paritaria ma addirittura trascendente sul piano morale, e per di più fondata su un impianto tecnico di elevato profilo culturale e amministrata da un apparato di soggetti, in media, culturalmente più attrezzato e meglio disciplinato rispetto ai colleghi che operavano nell'ambito strettamente o meramente civile (ammesso che la distinzione sia pur possibile, cosa che in gran parte dei casi non si dava, poiché l'interferenza, in senso proprio, cioè l'apporto di modelli ed esperienze da un ambito all'altro, era costante e, sebbene non senza difficoltà, bilaterale).<sup>2</sup> L'incidenza di un simile fenomeno non può essere trascurata perché, in modo solo apparentemente paradossale, ancor più dopo la Riforma e dopo il Concilio di Trento, la politica e la diplomazia europea si muovevano nella grande e ideologicamente pervasiva cornice di una *respublica christiana*, una *respublica* animata da contese accese quanto si voglia, ma che tuttavia riconosceva valori e testi di riferimento in comune.<sup>3</sup> Senza la pesante ipoteca di questo codificato e articolatissimo sistema di saperi, capace di condizionare per secoli la vita dello spirito in Europa, non sapremmo intendere l'asprezza di un testo castiglionesco perfettamente coevo al *Cortegiano* come la risposta ad Alfonso de Valdés.

Ma dall'epistolario di Castiglione emerge anche il vero 'altro' che di quando in quando trapela in questa vicenda, l'elemento davvero alieno, o

---

<sup>2</sup> Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982; ID., *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, il Mulino, 2000; e A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>3</sup> Cfr. R. BIZZOCCHI, *Chiesa, religione, Stato agli inizi dell'età moderna*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 493-513, e G. FRAGNITO, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 531-550.

quantomeno percepito come tale; ed emerge nelle insistenti (e gli studi più avvertiti hanno ormai dimostrato tutt'altro che rituali) pressioni per una nuova 'crociata', nell'occasionale ma preoccupato ritornare delle notizie sui fatti d'Ungheria e sui movimenti di truppe ottomane al confine orientale dell'impero. Chi consideri che un raffinato diplomatico come Bernardo Dovizi, erede di una tradizione cancelleresca 'culta' e umanistica, da sempre propizio all'impero, si affiancò tra il 1515 e il 1516 alla causa di Francesco I, conquistato dalla promessa del sovrano francese di promuovere una crociata, si accorgerà subito del rilevante condizionamento costituito dall'esistenza di un avversario potente, organizzato, e ormai ben più che rumoreggiante sui confini.

Per quanto attiene all'altro aspetto formale cui si è fatto riferimento – l'organizzazione del consenso attraverso strumenti di comunicazione atti a diffondere una propaganda mirata a fasce socialmente differenziate della nascente opinione pubblica – due rilievi mi sembrano in questo caso necessari. Da un lato l'importanza dell'educazione retorica del cortigiano: nel mondo della scrittura occorre entrare dotati di una preparazione tecnica specifica, si tratta dell'educazione classicista, retaggio naturale della tradizione italiana e perciò idonea a garantire alla cultura e alla letteratura italiane quell'altrimenti inspiegabile primato che si protrae per almeno tre secoli (i tre secoli della nostra lunga, e a lungo misconosciuta, *aurea aetas*). L'esercizio di questa nuova retorica, che va di pari passo con la diffusione del nuovo libro a stampa e con l'emergere di nuovi generi propri della lingua di tutti, cioè del volgare, si muoverà in due sensi: verso l'alto, per poter dire al principe «la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di dispiacergli» (*Cortegiano* IV II 15 = IV v), e verso il basso, per far giungere ai sudditi, attraverso un'oculata mediazione, l'immagine del principe, ma anche per costruire progressivamente quel disciplinamento della classe dirigente e dei quadri intermedi necessario al funzionamento dei nuovi apparati statali (di qui la centralità della trattatistica sul comportamento). Dall'altro lato emerge l'importanza della letteratura, la sua funzione pubblica necessaria a promuovere, a diversi livelli e grazie alla sua natura polisemica, l'icona del potere, e a nutrire il nuovo immaginario entro cui le prassi quotidiane, dell'amministrazione come dell'attività di indirizzo politico, potevano ora andare a iscriversi.<sup>4</sup> E in tale ambito la corte stessa diventa una metafora potente e duttile: essa è un luogo ed è una *societas* il cui accesso è regolato da ritmi cui la parola scritta è chiamata a dare

---

<sup>4</sup> T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, cit., pp. 441-443; e M. FANTONI, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 458-459.

evidenza. Un'educazione alla retorica che emerge fin dalle prime battute del *Cortegiano*, quando Ludovico da Canossa, animando una prima disputa *de nobilitate* con Gaspare Pallavicino, pronuncia l'elogio della preterizione: «il tutto consiste in dir le cose di modo che paia che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle» (I iv 34 = I xviii).

Eppure anche questa parola e questa letteratura vivono una stagione di crisi: la diplomazia fondata sull'uso strategico della comunicazione politica sembra giungere al tramonto. Lo annunciava Machiavelli, in occasione della sua prima missione in Francia, scrivendo da Melun ai Dieci il 27 agosto 1500, e avvertendo dell'inutilità di fare affidamento sulle «buone lettere e buone persuasioni»: «Tutto è superfluo» – sottolineava il cancelliere – «perché le sono altrimenti discorse queste cose da costoro e vedute con altro occhio [...] perché sono accecati da la potenza loro e da l'utile presente e stimano solamente o chi è armato o chi è parato a dare» (*Legazioni*, t. I, 443). E gli faceva eco l'anno dopo Biagio Buonaccorsi, a sua volta in Francia come segretario di Luca d'Antonio degli Albizzi e di Francesco Soderini, lodando l'eloquenza del vescovo di Volterra e futuro cardinale Soderini, sebbene persuaso, in una missiva privata del 20 settembre 1501 all'amico e collega Niccolò, che «la eloquenza ... ci abbi a giovare poco». <sup>5</sup> Ebbene, il dato fattuale e contraddittorio, l'elemento su cui occorre tornare a interrogarsi, è proprio che mentre il realismo machiavelliano annuncia il declino di una diplomazia fondata sull'educazione classicista e sul sistema di valori ad essa ancorati, proprio quando si appalesa lo schiacciamento di quella tradizione, sorpassata da nuovi e cogenti assetti militari ed economici, sono proprio le nuove grandi potenze a fare ricorso e a richiedere il sostegno culturale e letterario di quel passato che sembrava sul punto di scomparire.

Il potere dei nuovi principi d'Europa deve raccogliere una base di consenso e, come è stato dimostrato, la costruzione della sovranità come soggetto chiaramente individuabile e perciò meritevole di tutela, anzi di forme rafforzate di tutela, passa attraverso la sua riconoscibilità, una riconoscibilità che si fonda anche su un immaginario collettivo che dovrà fare ricorso sia a modelli collaudati sia ad un repertorio autorevole; e di pari passo procederà la costruzione in negativo, cioè la demonizzazione dell'avversario, politico e religioso (in un sovrapporsi di piani e di testi reso

---

<sup>5</sup> N. MACHIAVELLI, *Lettere*, in ID., *Opere*, a cura di C. Vivanti, tomo 2, Torino, Einaudi-Gallimard, 1999, p. 41. Cfr. L. D'A. DEGLI ALBIZZI – F. SODERINI, *Legazione alla corte di Francia, 31 agosto 1501-10 luglio 1502*, a cura di E. Cutinelli-Rendina e D. Fachard, Torino, Arago, 2015, p. xvii.

possibile proprio dall'unità di fondo del codice semantico di riferimento). Dunque forme retoriche concepite per dare sostegno alle nuove prassi politiche e giuridiche, per edificare, sostenere e amministrare gli apparati di governo, identificare luoghi e soggetti del potere; ma al contempo strategie di diffusione del messaggio politico che cominciano a vedere emergere nuovi soggetti, nuovi protagonisti. Lo spazio pubblico si anima attraverso una dialettica, talora addirittura un conflitto, tra una pluralità di istanze differenti e non sempre agevolmente riconducibili alla dinamica verticale principe-sudditi.<sup>6</sup>

In questo ambito, e attraverso una prospettiva più attenta alla molteplicità di sfumature e di orientamenti culturali e politici coinvolti, va anche letta la duplice e parallela polemica di Castiglione con Alfonso de Valdés da un lato, e di Alberto Pio da Carpi con Erasmo dall'altro. Due importanti esponenti della diplomazia pontificia, i cui orizzonti ed esperienze politiche non sono peraltro sovrapponibili, si sarebbero impegnati subito prima e subito dopo il sacco di Roma in un acceso dibattito con Valdés, corrispondente e ammiratore di Erasmo, e con Erasmo stesso. La comune estrazione sociale dei due gentiluomini italiani (entrambi esponenti della piccola nobiltà padana ed entrambi a servizio di Clemente VII alla metà degli anni venti) potrebbe indurre a esagerare i punti di contatto ideologici nella cultura e nei progetti di Castiglione e Alberto Pio, che invece si trovarono, in quel fondamentale snodo storico, su fronti contrapposti in seno alla curia romana, apertamente filofrancese il Pio, dichiaratamente filoimperiale Castiglione. Sull'altro versante il proclamato richiamarsi ad Erasmo da parte di Valdés (e come lui di molti letterati in Spagna e in Italia giustamente affascinati dalla statura intellettuale dell'umanista di Rotterdam), potrebbe suggerire l'esistenza di un movimento ideologico erasmiano, assai più coeso e operoso di quanto in effetti fosse nelle intenzioni del suo, in parte inconsapevole, portavoce e capofila, nonché di quanto potesse concretamente essere negli spazi politici dati dal conflitto europeo in atto. Ne consegue l'esigenza di rivedere un giudizio su quelle controversie che oppone un Erasmo, libertario promotore di un disincantato dialogo con la tradizione classica e, grazie a un tale confronto a tutto campo, padre della Riforma e perciò della modernità, contro i due diplomatici italiani, attardati custodi di una tradizione di forme intese ad assoggettare le menti, controllare il commercio intellettuale, dominare i popoli attraverso la negazione del libero pensiero.

---

<sup>6</sup> F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 23-34.

Quelle polemiche furono invece giocate soprattutto sul rilievo attribuito alle forme e sul dominio della comunicazione. Alberto Pio, educatosi in contiguità con i più raffinati cenacoli culturali umanistici, fautore egli stesso di una politica culturale e editoriale prestigiosa, vedeva il pericolo dell'ambiguità insita nel pensiero erasmiano, e diffidava del reticente atteggiamento del filologo di Rotterdam mentre il radicalizzarsi dello scontro politico non concedeva più margini al dibattito ideale. In questo senso le date della polemica appaiono significative: dopo una prima lettera di Erasmo a Pio del 10 ottobre 1525 e la lunga replica di Alberto nel maggio 1526, la controversia poté riprendere solo nel 1529, quando Pio era ormai stabilmente presso la corte di Francia, e l'opposizione diventava insanabile in ragione dell'ormai mutato quadro storico.<sup>7</sup> Allo stesso modo lo scontro tra Castiglione e il corrispondente erasmiano Valdés si consuma all'indomani del sacco di Roma, e da quell'evento clamoroso trae la sua stessa ragion d'essere. In entrambi i casi la rigorosa custodia dell'ortodossia si sposava con le esigenze di controllo sociale nel contesto dei nuovi equilibri di potere in Europa.

\* \* \*

Sull'importanza dell'epistolario di Castiglione come documento dell'attività diplomatica nel primo trentennio del Cinquecento e sul ruolo di questo letterato dapprima nei rapporti tra i piccoli stati italiani centro settentrionali, quindi sullo scenario europeo della politica pontificia non hanno mancato di richiamare per tempo l'attenzione le generazioni di studiosi del secolo scorso.<sup>8</sup> Vorremmo oggi tornare a leggere alcuni documenti dell'impegno politico di Castiglione, un'esperienza che si colloca all'incrocio di quattro coordinate storicamente significative sul piano spaziale e temporale: per un verso il microcosmo delle relazioni 'interne' fra le piccole signorie peninsulari e il macrocosmo dei grandi equilibri europei tra l'impero di Carlo V e le già mature costruzioni statuali delle monarchie nazionali francese e inglese; per altro verso l'evoluzione dal tradizionale ruolo del "cortegiano" fino a prefigurare le moderne funzioni del segretario di stato, il vasto raggio delle sue competenze e lo spazio che tra esse occupa, a vario titolo, la letteratura come strumento della comunicazione

---

<sup>7</sup> Cfr. F. FORNER, *Alberto Pio*, in *DBI*, vol. 84, 2015 *ad vocem*.

<sup>8</sup> Cfr. V. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento. Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1951, pp. 258-279; C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Id.*, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 55-88; B. MAIER, *Introduzione* a B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, con una scelta delle opere minori, Torino, Utet, 1955 pp. 45-50; e naturalmente G. LA ROCCA, *Introduzione* a B. CASTIGLIONE, *Le lettere* [1497-1521], Milano, Mondadori, 1978, pp. XXIX-XCII (ora in *Lettere*, t. 3, pp. 755-801).

politica. Sulla duplice e differente misura di una tale attività diplomatica è opportuno richiamare l'attenzione: da una parte i piccoli potentati regionali bisognosi di protezione e di legittimarsi nel panorama delle grandi potenze internazionali, dall'altra i rapporti difficili tra la curia romana e un impero universale dalle dimensioni già globali; da un lato l'eredità di una tradizione, saperi e comportamenti, definiti sulla base di ruoli riconosciuti, dall'altro l'emergere di una politica della forza, militare ed economica, destinata a mutare rapidamente gli equilibri continentali.

Ed è nella sproporzione tra queste esperienze che trova spazio il progetto definitivo di quel libro che guarda alla corte urbinata con la nostalgia di un passato non recuperabile, ma al tempo stesso con l'occhio smagato di chi intende traghettare valori e stili di pensiero nei nuovi orizzonti della politica europea. Il *Cortegiano* trasfigura nella dimensione mitica un'esperienza che si percepisce come conclusa e di cui tuttavia si assume il valore paradigmatico: pertanto non ha torto chi esita a confinare quest'opera nel mero ambito della trattatistica comportamentale, avvedendosi che, all'indomani del sacco di Roma, Castiglione non si limitava a proporre il recupero di un'etichetta, ma studiava il modo di conservare un patrimonio di esperienze civili nelle strutture nascenti dello stato moderno, prospettando forse ricette alternative che troppo semplicisticamente sono state a lungo ignorate dalle ricostruzioni storiografiche sulla prima età moderna. Giunti alla fine degli anni venti del Cinquecento, per il 'diplomatico classicista' che guarda alla politica europea dalla prospettiva della corte di Madrid, e non più da quella urbinata, l'esperienza cortigiana legata al sistema degli stati regionali italiani deve ritenersi consegnata alla grata «memoria».<sup>9</sup> Siamo di fronte a un'opera che nella sua inattualità trova le ragioni della propria affermazione tra i classici della cultura europea: muovendo dalla questione se il *Cortegiano* sia un testo dalle aspirazioni normative, o piuttosto vada, almeno in parte, letto *e contrario* come sintomo di una crisi in atto, come documento di quell'orizzonte di decadenza che è al centro anche delle diagnosi machiavelliane e guicciardiniane, è possibile guardare alla ricezione di Castiglione e al *Cortegiano* come problema aperto piuttosto che come modello.<sup>10</sup> Occorrerà perciò indagare ciò che nella tessitura del libro «non ha funzionato, o ha funzionato meno efficacemente, ciò che non ha potuto essere ripreso perché denso di ambiguità e di contraddizio-

---

<sup>9</sup> J. GUIDI, *Les différentes rédactions du Livre du Courtisan*, in *De la politesse à la politique. Recherches sur les langages du Livre du Courtisan*, actes du colloque Univ. de Caen 2000, sous la direction de P. Grossi et J.C. D'Amico, Presses universitaires de Caen, 2001, pp. 29-30.

<sup>10</sup> E. CUTINELLI-RENDINA, *Guicciardini*, Roma, Salerno, 2009, p. 191.

ne». <sup>11</sup> Ne emerge la ricchezza di un testo aperto e non lineare, capace di rivestirsi di nuovi significati perché, attraverso una riconsiderazione degli accadimenti che avevano punteggiato l'esperienza dell'autore in qualità di gentiluomo e statista, si mira a costituire un modello educativo a largo spettro, definire per la corte e il cortigiano una specifica funzione sociale, rifondare «l'etica classicista della virtù come forma del vivere e buon governo di sé sulla scena del mondo». <sup>12</sup>

Gli studi più recenti sottolineano ancora una volta come centrale il problema dell'*institutio principis* sul piano testuale e interpretativo: tra i nuovi percorsi di ricerca si segnala la rinnovata attenzione che gli storici delle dottrine politiche riservano a Castiglione, organicamente collocato in quella 'stagione italiana' della trattatistica politico-morale, oggi nuovamente sottoposta all'attenzione dei ricercatori.

Il curriculum del cortigiano si è andato così arricchendo nei suoi vari aspetti, percependo l'esigenza di una specifica preparazione letteraria, necessaria ad un accesso consapevole al mondo della comunicazione, dove la retorica gestisce la propaganda politica e incrementa lo sviluppo della nascente 'opinione pubblica'. Ha un rilievo fondamentale in questo senso anche il progressivo definirsi e diversificarsi dei luoghi di esercizio del potere: dal palazzo del principe, spazio polimorfo e caratterizzato da gerarchie complesse, alla progressiva trasformazione in senso moderno e burocratico degli apparati statali di governo. E precisamente il nesso tra lo spazio della corte e la retorica ad esso conformata trascina il capolavoro di Castiglione al di fuori della comoda categoria dei galatei, inducendo gli studiosi a porsi domande di confine intorno al ruolo del *Cortegiano* nella nascita delle nuove élites dirigenti, e a chiedersi in particolare se esso sia solo il vademecum della pompa fine a se stessa o se contenga, insieme con le rovine delle signorie rinascimentali italiane, un prototipo alternativo nello sviluppo dei moderni apparati di governo. <sup>13</sup>

Torniamo al triennio 1525-28: in questo panorama di italica impotenza si colloca anche il singolare progetto editoriale di Castiglione. Nunzio

<sup>11</sup> Cfr. J.-L. FOURNEL, *Savoir vivre et savoir faire dans le Livre du Courtisan de Baldassar Castiglione (1528): les aléas de la mondanité et de la politique*, in *The Russian Imperial Court and Europe: Dialogues of Cultures*, Transactions of the State Hermitage, XXVI, Saint-Petersbourg, 2008, pp. 79-94.

<sup>12</sup> A. QUONDAM, «Questo povero Cortegiano». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 235-238 e 309-403; e ID., *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 86.

<sup>13</sup> Cfr. J.-L. FOURNEL, *Ambiguïtés courtisanes et savoir-vivre politiques. Notes et hypothèses sur le lexique du livre IV du Livre du Courtisan*, in *De la politesse à la politique*, cit., pp. 51-65.



apostolico a Madrid dall'11 marzo 1525, a Baldassarre non sfuggiva il senso di sconfitta, e certo egli mirava a colmare la distanza e preservare la memoria di sé quando nella primavera 1527 promuoveva, anche con sostegni economici e l'avallo di autorevoli amici, la pubblicazione del *Cortegiano*, che avrebbe visto la luce nell'aprile 1528 presso un'officina editoriale di rango come quella veneziana degli eredi di Aldo Manuzio.<sup>14</sup> A partire da questo momento, si andrà via via accentuando la distanza tra comportamenti 'visibili', e sempre più formalizzati, e meccanismi invisibili dell'agone politico, sui quali ultimi hanno attirato la nostra attenzione le indagini più recenti, dedicate anche all'emergere, proprio tra le "ruine d'Italia", di nuove strutture di potere.<sup>15</sup>

*Questo libro è dedicato a Emanuele Cutinelli-Rendina e Jean-Louis Fournel, che hanno contribuito a indirizzare le ricerche, e, poco fa, hanno propiziato in modo determinante il mio transito provenzale.*

Aix-en-Provence, gennaio 2017

---

<sup>14</sup> A. QUONDAM, «Questo povero Cortegiano», cit., pp. 32-34 e 74-90; e U. MOTTA, *Questioni testuali castiglionesche: attribuzione, tradizione, commento (con una glossa sulle Rime del Bembo)*, «Aevum», 81, 2007, pp. 722-723. Tra i sodali che sollecitarono la pubblicazione, eccezionale rispetto all'orientamento prevalente della casa per i classici greci e latini, oltre naturalmente a Pietro Bembo, primeggia il ruolo di Andrea Navagero (ambasciatore veneto in Spagna tra il 1525 e il 1528, cioè nei medesimi anni della nunziatura di Castiglione): fu il fratello di Andrea, Bartolomeo Navagero, a «portare il manoscritto in tipografia», per il tramite del cancelliere della Serenissima Giovanni Battista Ramusio: cfr. A. QUONDAM, *L'autore (e i suoi copisti), l'editor, il tipografo. Come il Cortegiano divenne libro a stampa. Nota ai testi di L e Ad.*, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 27 e 33, con la testimonianza di un'epistola non datata, ma successiva alla pubblicazione dell'opera, da parte di Giovanni Battista Malatesta, in quel momento ambasciatore dei Gonzaga a Venezia: l'editore «non vol stampare libri vulgari» e «fu forza pagar la charta de cinquecento volumi al stampatore per fargli pigliar tal impresa»; e l'ambasciatore mantovano rileva in conclusione che l'editore «con grande fatica stampò quello del Conte». Sorprendente, rileva Quondam, che il libro del nunzio pontificio presso la corte imperiale, personaggio di riconosciuto prestigio anche sotto il profilo culturale e appoggiato da una schiera di autorevoli letterati, finisse con l'essere stampato grazie a un cospicuo contributo finanziario dell'autore.

<sup>15</sup> Cfr. D. FEDELE, *Face aux «guerre et ruine d'Italia»*. *Pour une lecture politique du Livre du Courtisan*, in *Langages, politique, histoire, avec Jean-Claude Zancarini*, sous la direction de R. Descendre et J.-L. Fournel, Lyon, École normale supérieure, 2015, pp. 237-246.



## INDICE

<i>Introduzione</i> .....	Pag.	V
Abbreviazioni .....	»	XV
Capitolo I – <i>Gli inizi della carriera diplomatica e la missione inglese</i> .....	»	1
Capitolo II – <i>Fra Giulio II e la Francia</i> .....	»	15
Capitolo III – <i>Il papato mediceo</i> .....	»	27
Capitolo IV – <i>Dalle signorie italiane all'impero universale</i> .....	»	47
Capitolo V – <i>Nunzio apostolico in Spagna</i> .....	»	59
Capitolo VI – <i>La polemica con Alfonso de Valdés</i> .....	»	99
Capitolo VII – <i>Post res perditas. Il Cortegiano tra memoria e prospettive</i> .....	»	107
Bibliografia .....	»	135
Indice dei nomi .....	»	145